

# Parigi, in piazza contro Hollande e per la famiglia

● In centomila contestano le aperture del governo alle coppie gay, la fecondazione assistita e l'identità di genere ● Sotto mira il «rapporto Lunacek» in discussione domani al Parlamento europeo

VIRGINIA LORI  
vlori@unita.it

Ancora cortei ieri a Parigi e a Lione, ma questa volta, invece che a sostegno della protesta delle donne spagnole contro la nuova legge del governo di Madrid che limita fortemente il ricorso all'aborto, è stato per raccogliere la sfida di «Manif pour tous» e dire un secco no alla legge sulla procreazione medicalmente assistita (Pma) per coppie di donne e contro la «gestazione per conto altrui» o «maternità surrogata» (Aap) proposte dal governo del socialista Francois Hollande.

Secondo gli organizzatori sono stati 500mila i manifestanti a Parigi (non più di 80mila per la polizia) e almeno 20mila quelli che hanno manifestato a Lione, tra cui molte organizzazioni cattoliche, che sono scesi in piazza a difesa della famiglia tradizionale e contro la legalizzazione delle nozze gay e l'ulteriore allargamento delle maglie della legge sull'aborto voluta dall'Eliseo. Si insiste nel definire il presidente Hollande «famigliofobo».

Anche l'arcivescovo di Lione, monsignor Philippe Barbarin era tra i manifestanti, la maggior parte arrivata su 60 pullman dal sud della Francia con striscioni sulle fiancate che recitavano, «papà e mamma, non c'è nulla di meglio per un bambino».

Le due manifestazioni giungono ad una settimana dalla marcia del «giorno della rabbia» contro Hollande nel cuore di Parigi, conclusasi con scontri e diversi feriti.

Così, dopo la protesta del novembre scorso contro la «legge Taubira» a favore dei matrimoni gay, i «Manif pour

tous» sono tornati in piazza. Nel mirino vi è la difesa della famiglia tradizionale e la ferma opposizione verso l'introduzione «della teoria di genere» che vedrebbero accolta nel nuovo progetto di diritto di famiglia, che deve essere presentato in aprile dal Consiglio dei ministri. Ma vi è anche un altro obiettivo più ravvicinato: l'opposizione a quello che viene definito come «il tentativo di approvare senza dibattito» al Parlamento Europeo, domani 4 febbraio, il «rapporto Lunacek» sull'uguaglianza fondata sull'«orientamento sessuale e l'identità di genere». Lo considerano come un grimaldello per fare entrare nella normativa dei diversi Paesi dell'Ue norme che privilegino di «diritti» delle coppie omosessuali e Lgbt a discapito della famiglia tradizionale. Per questo ieri oltre che in Francia gli aderenti al movimento «Manif pour tous» hanno manifestato anche in altre capitali europee da Roma a Madrid, da Bruxelles a Bucarest e Varsavia.

Le ragioni della mobilitazione le ha chiarite Ludovine la Rochère, presidente del movimento in Francia: «Mettiamo in guardia il governo il più presto possibile del nostro rifiuto di aprire i Pms coppie di sesso femminile e la maternità surrogata perché ogni bambino ha bisogno di un padre e una madre».

Una protesta di piazza che ha coinvolto anche le comunità islamiche e la

...  
**Manifestazioni anche in altre capitali. Lo slogan: «Ogni bambino ha bisogno di un padre e una madre»**



La manifestazione di ieri a Parigi FOTO REUTERS

estrema destra francese, ma che non ha visto l'adesione di tutta l'opposizione al governo socialista.

Si sono dissociati, infatti, gli esponenti dell'Ump raccogliendo così l'invito rivolto alla «destra repubblicana» dal ministro degli Interni francese, Manuel Valls. È stato esplicito Valls. Non ha cer-

to nascosto la preoccupazione che dietro queste forme di protesta potesse definirsi la base per la costituzione di una sorta di «Tea Party alla francese». Che potesse prendere forma anche nel cuore dell'Europa un movimento «antisistema» simile a quello costituito nei Stati Uniti dall'ala ultraconservatrice del

partito repubblicano. Per questo ha lanciato un appello alla «destra repubblicana» francese, perché prendesse nettamente le distanze dal movimento «Manif pour tous». E non solo per la manifestazione di ieri, ma per la mobilitazione anti-governativa culminata una settimana fa con la manifestazione battezzata «il giorno della collera» che si concluse con gravi incidenti e scontri di piazza. Il ministro degli Interni mette in guardia l'opposizione dal coagularsi di un fronte antisistema «conservatore e reazionario», con pericolose derive antisemite, antiomofobe e razziste, di cui si sarebbero viste le prime espressioni, che definisce «anti-repubblicano». Perché con l'opposizione al «matrimonio per tutti» si sarebbe come «liberata una destra conservatrice e reazionaria» che punta a delegittimare non solo la sinistra al potere, ma le scelte del Parlamento. Un pericolo da cui guardarsi.

...  
**Il ministro Valls alla destra tradizionale: «Non vi mischiate con gli anti-repubblicani»**

## UCRAINA

### Nuove proteste a Kiev: cinquantamila in piazza

Il presidente ucraino, Viktor Yanukovich, ha annunciato il ritorno al lavoro dopo un congedo per motivi di salute durato quattro giorni, nel pieno delle proteste di piazza dell'opposizione filo-europeista. La «malattia» era stata interpretata come un modo per prendere tempo rispetto alle riforme sollecitate dall'opposizione. La notizia è arrivata nelle stesse ore in cui almeno 50mila oppositori del presidente filo-russo hanno sfidato i venti e le temperature polari per tornare a radunarsi in piazza dell'Indipendenza, nel centro di Kiev. I leader della protesta

hanno spiegato di aver chiesto all'Occidente di mediare nel negoziato con il governo e aiuti per rispondere al ricatto economico di Mosca, principale sponsor di Yanukovich. Arseniy Yatsenyuk, ex ministro degli Esteri, del partito *Batkivshchyna*, ha sollecitato l'immediato rilascio di 116 oppositori, a partire dalla leader del suo partito, l'ex premier Yulia Tymoshenko. Intanto si è appreso che Dmytro Bulatov, l'attivista ucraino sequestrato e orribilmente torturato per una settimana da presunti fiancheggiatori del governo, potrà curarsi all'estero.

# Diritti delle donne in bilico nell'Afghanistan di Karzai

In Afghanistan prosegue la smobilitazione delle truppe internazionali e si fanno i bagagli. Del Paese che si lasceranno alle spalle, dopo 13 anni di guerra, innumerevoli morti e miliardi spesi, dà un quadro allarmante, a due mesi dalle elezioni presidenziali e con molte questioni politiche sospese, il report annuale 2014, sullo stato dei diritti umani, di *Human Rights Watch*. Nell'anno appena finito, l'instabilità è cresciuta e il rispetto dei diritti umani, in particolare di quelli delle donne, è calato progressivamente. Il disinteresse dei media e della comunità internazionale sulle vicende afgane, sottolinea il rapporto, ha fatto mancare, con la complicità del silenzio, la pressione politica sul rispetto degli impegni che il governo Karzai si era assunto, dopo la conferenza di Tokyo. Le preoccupazioni per la sicurezza della popolazione restano alte. Secondo l'Onu, le vittime civili sono aumentate del 23% rispetto al 2012, colpite, per la maggior parte, da gruppi armati e talebani, o dagli attacchi aerei occidentali. L'instabilità e i combattimenti hanno spinto, nel 2013, 106.000 afgani a lasciare le loro case e ad ammassarsi nei disperati campi profughi delle città, portando, secondo l'Unhcr, il numero degli sfollati interni a più di 583.000. In aumento anche gli afgani che cercano, e spesso non trovano, salvezza all'estero.

## IL DOSSIER

CRISTIANA CELLA

**Il report annuale 2014 sullo stato dei diritti umani di «Human Rights Watch» a due mesi dalle elezioni presidenziali con molte questioni politiche sospese**

Forti sono anche i dubbi sulla capacità effettiva di controllare il territorio da parte delle forze di sicurezza afgane. Mentre si svolge il passaggio delle consegne, ogni mese, durante la stagione di scontri, 400 soldati afgani sono stati uccisi. Continuano i cosiddetti «insider attack», uccisioni di uomini della sicurezza per mano dei loro colleghi,

l'ultimo nella provincia di Herat, il 26 gennaio. Attacchi che colpiscono anche le forze della coalizione, noti come «green on blue». Preoccupante, secondo il rapporto, l'aumento degli abusi impuniti, omicidi, stupri, rapimenti ed estorsioni, di cui viene accusata la polizia locale afgana, istituita dall'esercito Usa in collaborazione col governo, che sfugge a un regolare controllo. Incerta sembra la possibilità di garantire la sicurezza nelle giornate elettorali. Metà dei 7000 seggi previsti per le elezioni, continua il rapporto, sono già stati gravemente minacciati, mentre il processo elettorale va a rilento, con scarsa registrazione dei votanti, minima quella delle donne. L'accordo bilaterale per la sicurezza, che dovrà decidere le modalità dell'impegno militare Usa dopo il 2014, resta ancora sospeso, nuovamente rinviato da Karzai a dopo le elezioni, aumentando l'incertezza politica sul futuro.

## VOTO LONTANO

I candidati alle elezioni del 5 aprile, non sono meno scoraggianti. Gli afgani si ritroveranno in lizza, combinati in diverse coalizioni, ex militari e comandanti di milizie, seriamente implicati in abusi di diritti umani, e famosi *warlords*, protagonisti della guerra civile ('92/'96), come Rasul Sayyaf, che invitò in Afghanistan Osama Bin Laden,

Ismail Khan e Rashid Dostum. Uomini, colpevoli di crimini di guerra, che hanno continuato, negli ultimi 13 anni, ad accrescere il loro potere e gli abusi contro la popolazione. Perfino Gulbuddin Hekmatyar, leader di Hezb-i-Islami, formazione estremista vicina ai talebani, ha presentato uno dei suoi leader. Com'è possibile che questi personaggi si candidino alle elezioni? Eppure la Costituzione afgana impedisce a «individui condannati per crimini contro l'umanità e atti criminali» di correre per la carica elettiva. Ma le condanne non ci sono mai state. *Human Rights Watch* ha lanciato l'allarme già in ottobre scorso, alla chiusura delle liste, chiedendo l'abrogazione dell'amnistia, concessa da Karzai nel 2010, per tutti i crimini di guerra commessi nei 30 anni passati, e delle leggi elettorali, approvate nel '13, che impediscono alla Commissione per i reclami elettorali di bandire i candidati, responsabili di passate atrocità. «Per 13 anni - afferma Brad Adams, direttore *Hrw* per l'Asia - il governo afgano e i suoi alleati interna-

zionali hanno sostenuto comandanti implicati in gravi crimini, bloccando la giustizia a cui le vittime avevano diritto. Un futuro giusto e sicuro per l'Afghanistan non può essere costruito dalle stesse persone che lo hanno distrutto in passato».

Sono cresciuti anche, scrive il rapporto, i rischi per i giornalisti indipendenti: 40 gli attacchi, solo nei primi sei mesi dell'anno, alcuni anche da parte delle forze di sicurezza o di ufficiali governativi. Il calo dell'interesse internazionale sui diritti delle donne, secondo *Hrw*, ha anche permesso, nello scorso anno, di mettere a serio rischio i limitati, ma fondamentali, diritti acquisiti. La legge *Evaw* (per l'eliminazione della violenza contro le donne), approvata da Karzai nel 2009, è stata messa in discussione in Parlamento, con decise richieste di abrogazione. Secondo il nuovo codice penale, è vietato ai membri di una stessa famiglia di testimoniare in tribunale nei casi penali, clausola che renderà sempre più difficile perseguire i casi di violenza domestica e i matrimoni precoci. E, intanto, cresce l'impunità per questi delitti. Nell'anno passato, il Parlamento ha deciso di ridurre il 25% dei seggi parlamentari riservati alle donne nei 34 consigli provinciali. E sono continuati gli attacchi, omicidi e intimidazioni, contro donne impegnate nella vita politica e sociale.

...  
**Il Parlamento riduce il 25% dei seggi riservati Omicidi e intimidazioni contro le attiviste**